

La parresia

NOVEMBRE 2020

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL
RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue:	Pag. 2
Una lingua piena di modi	Pag. 4
Indira Gandhi: donna corag- giosa ma discutibile	Pag. 6
Che peccato.....	Pag. 8
Il medico dei pazzi	Pag. 9
Le tre grazie	Pag. 10
Rovigo la città tra i due fiumi	Pag. 12
Guatapé: bellezza e suggestione	Pag. 16
Mostra su Walt Disney	Pag. 18
Leonardo e il sogno di volare	Pag. 20
Il piatto piange	Pag. 22
Gli anni più belli	Pag. 24
Vurría	Pag. 26
Estate di Cesare Pavese	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Italia rivalutata

Pochi giorni fa il Times ha pubblica-
to un lungo e pesante articolo di
giudizio su come l'amministrazione
Trump sia riuscita a fallire così com-
pletamente nel rispondere al coro-
navirus. Gran parte del contenuto
ha confermato ciò che chiunque ha
seguito la debacle sospetta-
va. Tuttavia in questo articolo c'è
un riferimento abbastanza sorpren-
dente al nostro paese, citato per il
ruolo apparentemente centrale gio-
cato dall'esperienza italiana. Viene
soprattutto sottolineato che l'Italia è
stata la prima nazione occidentale a
sperimentare una grande ondata di
infezioni con gli ospedali sopraffatti
e con un bilancio delle vittime ini-
zialmente terribile. Eppure, raggiun-
to il picco, dopo poche settimane e
hanno iniziato un forte calo. In so-
stanza il giornale sostiene che l'Ita-
lia era un esempio da seguire per il
coraggio delle scelte. E i funzionari
della Casa Bianca erano apparente-
mente fiduciosi che l'America avreb-
be seguito una strada simile. Non lo
hanno fatto e così i casi negli Stati

Uniti hanno iniziato a crescere rapi-
damente. I tassi di mortalità sono
seguiti con un ritardo. E il giornale
precisa di guardare con nostalgia al
successo dell'Italia nel contenere il
coronavirus: ristoranti e caffè so-
no aperti, anche se con restrizioni,
gran parte della vita normale è ri-
presa, ma l'attuale tasso di mortali-
tà in Italia è inferiore a un quarante-
simo di quello americano. In una
tipica giornata recente, più di 800
americani ma solo una dozzina di
italiani sono morti a causa del Covid
-19. E nonostante questo Donald
Trump continua a vantarsi che gli
U.S.A. hanno avuto la migliore ri-
sposta al coronavirus al mondo e a
fare delle prese di posizione da bul-
lo dichiarando che lui dopo essere
risultato positivo, ha vinto il corona-
virus. Atteggiamenti che ovviamen-
te non aiutano al rispetto del rigore
da parte dei cittadini e alcuni soste-
nitori creduloni potrebbero davvero
credergli, peggiorando il quadro di
attenzione alla salute pubblica col-

Segue nella pagina successiva

Segue....Italia rivalutata

lettiva. Passiamo ad un altro episodio in argomento. In Gran Bretagna ci sono più casi Covid rispetto all'Italia e ad altri paesi europei perché "noi amiamo la libertà". Così il premier britannico Boris Johnson ha risposto a chi, in Parlamento, si è rivolto a lui ipotizzando che la diffusione in scala minore del virus in altri paesi europei sia merito delle misure da loro adottate. Vi sono state alcune immediate risposte. "E' possibile che Germania e Italia abbiano una percentuale più bassa di contagi da Covid di noi perché a livello pubblico e locale hanno puntato su un sistema di tracciamento e di test che funziona davvero", ha detto il laburista Ben Bradshaw. Ma ancor migliore e per noi più importante è stata la sussurrata ma energica risposta del nostro capo dello Stato. "Anche gli italiani amano la libertà, ma ci importa anche della serietà". Così il presidente Sergio Mattarella ha infatti risposto a Boris Johnson, che aveva giustificato il maggior numero di casi di coronavirus in Gran Bretagna dicendo che i britannici amano di più la libertà e quindi meno rispettano le regole. Bisogna osservare la signorilità di Mattarella infatti tale risposta è stata data quasi come un inciso in un discorso di altro argomento, quasi che fosse una riflessione a voce alta. Scherzando ma non troppo, potrebbe sembrare che se qui mettiamo la mascherina più che a Londra è perché abbiamo avuto Mussolini e non Churchill. E allora potremmo ricordare a Boris Johnson che con Churchill c'è una certa differenza! Inoltre bisogna dire che tradizionalmente il popolo italiano non è troppo avvezzo al rispetto delle regole ed invece, in questa situazione della pandemia, si è comportato con grande diligenza e senso di responsabilità, fatte salve alcuni specifici atteggiamenti di una minoranza probabilmente favorita da alcuni messaggi imbecilli del mondo dei social o di qualche intellettuale che si sentiva tanto privato della propria libertà forse non avendo chiaro cosa la storia ci insegna riguardo la vera perdita della libertà. Su questa vicenda c'è un terzo aspetto da sottolineare e sono le recenti prese di posizione di Ursula von der Leyen che così si è espressa: "È vero che molti erano assenti quando all'inizio della pandemia l'Italia ha avuto bisogno di aiuto. Ed è vero, l'Unione ora deve presentare una scusa sentita all'Italia, e lo fa. Ma le scuse valgono solo se si cambia comportamento. C'è voluto molto tempo perché tutti capissero che dobbiamo proteggerci a vicenda. Ma ora la Ue è il cuore pulsante della solidarietà, è in piedi per aiutare chi ha più bisogno". La presidente della Commissione parla in sostanza dell'egoismo di quei partner che al principio della crisi sanitaria non hanno aiutato il nostro Paese, il primo ad essere duramente colpito dal Covid 19. Ma guarda avanti e traccia l'identikit del piano che sta mettendo a punto per non fallire di nuovo: si tratta della solidarietà economica. Un importante atto di verità che fa bene all'Europa e alla nostra comunità e che potrebbe essere il segnale di una auspicata correzione di rotta della comunità europea non con esclusivo riferimento al covid. Ho voluto ricostruire questi frangenti per vari motivi; innanzitutto perché offrono uno spaccato del nostro paese molto migliore di quello che spesso gli viene attribuito. Questo

non cambia nulla sugli atavici difetti del nostro popolo che spesso è fatto di furbi ed indisciplinati di spacconi e presuntuosi, ma dimostra due cose: la capacità di serrare le file di fronte ad un problema grave e difficile, ma anche che gli altri paesi non sono così perfetti come qualcuno vuole rappresentare pensando che l'erba del vicino sia sempre più verde della nostra. Merita poi una riflessione la novità europea; mi chiedo se forse non ci fosse voluto uno scossone violento come questo per fare capire che la Comunità deve essere un'altra cosa, anche per dimostrare a chi se ne è andato, che probabilmente ha sbagliato. E poi, permettetemelo, questa vicenda sta dimostrando che con le spacconerie non si va da nessuna parte; bisogna avere il coraggio di affrontare la realtà, non negarla e non cercare di sviare l'attenzione solamente cercando dei colpevoli. A sentire Trump sembrerebbe quasi che inchiodando la Cina alle proprie responsabilità e dicendo che è solamente colpa sua, si risolve il problema. Io non voglio minimizzare l'esigenza di capire da dove è partita questa vicenda, di chi sono le responsabilità e di cercare di fare chiarezza perché certe drammatiche situazioni in futuro siano prevenute, ma non è certo l'aspetto più urgente che invece è la ricerca del vaccino e, in attesa, il rispetto tassativo di tutte le forme di protezione e prevenzione. Unitamente al ricercare soluzione ai gravi problemi economici che alcuni settori hanno subito. Tutto questo non deve darci spunto per vantarci sul nostro paese ma deve far nascere un pizzico di giusto orgoglio per alcuni aspetti positivi e deve anche fare riflettere su alcuni eccessi che ci sono stati di critica ai provvedimenti presi. Ed anche alla facilità con cui vengono fatte certe critiche. Tante volte ho ascoltato per strada gente sostenere "io voglio essere libero di non portare la mascherina, se mi voglio ammalare è un problema mio". Mi sembra il monumento all'idiozia e all'egoismo; la mascherina fondamentale protegge gli altri e quindi ognuno di noi deve pretendere che gli altri la indossino. Perché la svolta definitiva ci potrà essere solo per i comportamenti collettivi. Purtroppo l'andamento degli ultimi giorni e alcuni evidenti recenti errori del governo rischiano di annullare le cose virtuose fatte nei mesi scorsi.



Dall'alto: Ursula von der Leyen, Donald Trump e Boris Johnson

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Lucio Battisti, di Pasternak e due di Pavese.

Lucio Battisti nella canzone "Una giornata uggiosa" dice: "Ma che colore ha una giornata uggiosa, Ma che sapore ha una vita mal spesa". Una giornata uggiosa è una delle ultime canzoni pubblicate e scritte dal duo Mogol Battisti, e narra i desideri del protagonista, che, in una giornata uggiosa, si manifestano in lui. Numerosi sono i richiami alla vita di Battisti. Ad esempio nell'ultima strofa, "sogno il mio paese infine dignitoso, e un fiume con i pesci vivi a un'ora dalla casa, di non sognare la nuovissima Zelanda, e fuggire via da te Brianza velenosa", sono evidenti riferimenti al paese natale di Lucio e alla Brianza, zona in cui il cantautore visse i suoi ultimi anni di vita. La bellezza di questa espressione, spina dorsale dell'intera canzone, è la consapevolezza che nella vita non c'è niente di più tremendo della tristezza, del senso di vuoto ed, in sintesi, della sensazione di spreco della vita stessa. E quindi della mancanza di qualcosa di positivo ed illuminante. Battisti tenta una risposta: "Sogno di abbracciare un amico vero, che non voglia vendicarsi su di me di un suo momento amaro e gente giusta che rifiuti d'esser preda di facili entusiasmi e ideologie alla moda" l'espressione è intelligente e consolatoria ma sembra il frutto di una concezione intellettuale mentre ciò che cambia la vita in meglio è lo stupore della vita stessa ma per questo ci vogliono delle condizioni che non dipendono da noi ma dalla grazia che si ha o meno la fortuna di ricevere.

“Io non amo la gente perfetta, quelli che non sono mai caduti, non hanno inciampato. La loro è una virtù spenta, di poco valore. A loro non si è svelata la bellezza della vita”. Questo concetto fu espresso da Boris Pasternak, Premio Nobel per la Letteratura nel 1958. Ricorderete, quando il suo romanzo *Il dottor Živago*, proibito in Unione Sovietica, venne pubblicato all'estero nel 1957 e ricevette il premio Nobel; lo scandalo politico era sotto gli occhi di tutti, era in primo piano. Ed era un vero peccato, perché aveva impedito a molti di conoscere in profondità Pasternak, che è veramente un grande personaggio del nostro secolo. Per la cultura russa Pasternak significa un modo completamente nuovo di vedere le cose, di sentire e di esprimersi, un modo nuovo ed originale di concepire la poesia, che scaturisce dalla sua originale visione del mondo, dalla sua filosofia. E quindi, tornando a *Živago*, questo rappresenta la nobiltà della sconfitta, una specie di santo laico, di martire che fa fronte ad un sistema impersonale liberticida, opponendo ad esso la resistenza morale. Ma al di là del giudizio di tipo politico, la frase è bellissima e va all'essenza dell'uomo, il quale più è perfetto e più si crede invincibile, quasi un superuomo che non ha bisogno di nulla; invece il povero, quello che sbaglia anche senza volere, ha ancora la possibilità di stupirsi della vita e nella vita.

“Aspettare è ancora un'occupazione. È non aspettare niente che è terribile”. Si tratta di una frase famosissima di Cesare Pavese che, oltre a ben rappresentare il carattere e l'inquietudine del poeta, scatena molte riflessioni sul senso della vita o, da un altro punto di vista, il non senso della vita. È evidente che scrivendola Pavese faceva l'esperienza del vuoto, della mancanza, del desiderio che qualcosa colmi quel vuoto. Ma anche che lui non sapeva dove svolgere lo sguardo perché cercare e desiderare non basta se nella vita non ti capita un incontro significativo e lui con la sua acutezza lo comprende benissimo infatti afferma che aspettare è un'occupazione cioè una posizione umana che implica di avere ancora una speranza. Mentre è il non avere nulla da aspettare che distrugge l'esistenza, come se uno le avesse provate tutte senza riuscire e senza rendersi conto che il senso della vita e del mistero può essere solo ricevuto quale grande dono. Azzardo un'ipotesi ma credo di non sbagliare: forse all'atto estremo Pavese c'è arrivato per questa consapevolezza drammatica e feroce; il massimo di quello che un uomo può fare con i propri mezzi, da solo.

“Gli ignoranti saranno sempre ignoranti, perché la forza è nelle mani di chi ha interesse che la gente non capisca”. In questo caso Pavese si addentra su tematiche di tipo sociale e politico ed affronta una vicenda che la storia ci fa conoscere cioè che le classi governanti hanno sempre procurato di parlare al popolo il linguaggio che stimavano non il più vero, ma il più conveniente allo scopo a cui miravano. Il concetto è universale e ve ne sono tracce anche in culture antichissime e soprattutto, nonostante l'emancipazione e il livello culturale medio di oggi considerato più elevato, nelle società moderne nelle quali molti per saper leggere e scrivere e avere un po' di parlantina pensano di avere risolto tutto ed essere furbi, mentre permane una ignoranza sostanziale per di più resa più pericolosa dalla convinzione di essere evoluti e di avere competenza un po' su tutti gli argomenti. È su questa situazione che si poggia la capacità negativa del potere e della sua autoconfermazione che spesso prescinde dalla volontà popolare e, al contrario, cerca di indirizzarla determinandogli a tavolino in maniera dirigistica, quali sono le esigenze.

Indira Gandhi: donna coraggiosa ma discutibile

Donna energica e capace di relazioni internazionali, seppe innalzare il subcontinente Indiano al ruolo di grande potenza mondiale, governando la più popolosa democrazia del mondo nel periodo più difficile della sua storia, quello della trasformazione. E pagò con la vita nel 1984.

Non si può parlare e comprendere questo europeo, tra cui Portogallo, Paesi Bas-
incredibile personaggio se non si fa una si, Francia e Regno Unito, iniziarono ad
premesse sull'India e sulla sua storia. L'in- arrivare, dapprima come commercianti,
dia è una vasta nazione dell'Asia Meridio- ma poi, approfittando delle frizioni tra i
nale con un territorio diversificato, che va vari regni, come potenze coloniali.
dalle cime dell'Himalaya alla costa dell'O- Nel 1856 la maggior parte dell'India era
ceano Indiano, una popolazione di circa sotto il controllo della Compagnia britan-
1,3 miliardi di abitanti (quasi un quinto del nica delle Indie Orientali. La presenza degli
mondo intero) e una storia che risale a inglesi portò cultura europea e ricchezza

ma oppresse totalmente
una così antica civiltà. Su-
bito dopo iniziarono una
serie di insurrezioni e
guerre indipendentiste che
però non portarono a nul-
la fino al 1947 quando
l'India ottenne l'indipen-
denza dal Regno Unito, ma
fu divisa in due governi
indipendenti tra India e
Pakistan, in conformità
con la volontà della Lega
Musulmana Panindiana,



5000 anni fa. Nel III secolo a.C. la maggior ben vista anche da una parte cospicua del
parte dell'Asia meridionale venne unita nazionalismo espresso dalla componen-
sotto la guida dell'Impero Maurya, perio- te hindu. Nel 1950, l'India divenne una
do del quale si ha testimonianza attraver- repubblica ed entrò in vigore una nuova
so una ricchissima serie di monumenti reli- costituzione. Ed è in questa fase che nasce
giosi e laici. Dopo secoli di vicissitudini il fenomeno Indira Gandhi, figlia di politici
politiche e belliche, nel XVI secolo il paese dei primi del novecento che avevano vis-
si spezzettò in tanti regni più o meno gran- suto in prima persona il periodo che portò
di. E fu in quel periodo che diversi paesi all'indipendenza.

Nata il 19 novembre 1917 Indira era l'unica figlia di Kamla e Jawaharlal Nehru. Quest'ultimo fu il primo presidente dell'India indipendente e così fin dalla più tenera età, Indira rimane coinvolta nella lotta per l'indipendenza dell'India che vide in concreto ogni membro della sua famiglia partecipare attivamente. I nonni, gli zii e i genitori, ciclicamente venivano arrestati per reati contro l'Impero Britannico, costringendola da subito ad assumersi diverse responsabilità come donna di casa. Capitava addirittura che in alcune occasioni tutti i componenti della famiglia fossero agli arresti e lei fosse l'unica rimasta libera. Tutto ciò la fece appassionare e la temprò. Fondamentale furono anche i periodi di adolescenza trascorsi in Europa, prima per accompagnare la madre malata in Svizzera, e poi per motivi di studio in Inghilterra ad Oxford. Nel 1966 diviene primo Ministro; una donna in quegli anni e nel mondo orientale, con grossi problemi di violenze e discriminazioni nei confronti delle donne, era veramente un fatto di totale eccezionalità. Indira Gandhi è nota per le varie politiche, prima conservatrici poi più socialiste, con cui cercò di modernizzare l'India; per la guerra contro il Pakistan da cui nacque il Bangladesh; per un avvicinamento con l'URSS e per la criticata svolta autoritaria della seconda metà degli anni Settanta. Amava il proprio paese e la libertà ma non aveva una chiara ideologia di riferimento, un progetto preciso da mettere in atto. Di conseguenza la convinzione sul ruolo che le era assegnato dalla storia si risolse nel mantenere il potere ad ogni costo. Nella seconda metà degli anni Settanta, Gandhi fu condannata all'interdizione dai pubblici uffici per brogli elettorali e la situazione nel paese si fece sempre più complicata tra scioperi, divisioni interne e una crescente corruzione. Reagì proclamando lo stato d'emergenza, riducendo molti diritti civili e imprigionando decine di migliaia di persone. Nel 1977 tornò indietro da quella che è tuttora considerata una svolta autoritaria, proclamò le elezioni e le perse. Nel 1980 Indira, che aveva nel frattempo fondato un nuovo partito, si ripresentò alle elezioni e le vinse. Il suo nuovo governo dovette però vedersela con varie tensioni etniche e religiose, in particolare con il movimento estremista Sikh che lottava per l'indipendenza del Punjab indiano. Indira Gandhi rispose con l'uso dell'esercito. Il 31 ottobre 1984 fu uccisa da due sue guardie del corpo sikh, che volevano vendicare il modo in cui aveva represso i movimenti indipendentisti del Punjab. La sera del 30 ottobre, Indira Gandhi era appena tornata da un faticoso giro elettorale nell'Orissa. In quell'occasione aveva concluso il discorso con queste parole: "Non ho l'ambizione di vivere a lungo, ma sono fiera di mettere la mia vita al servizio della nazione. Se dovessi morire oggi, ogni goccia del mio sangue fortificherebbe l'India". Il 3 novembre, circa un milione di indiani partecipò ai funerali, e il suo corpo venne cremato secondo il rito religioso induista. Le ceneri, ripartite in undici urne, vennero disperse, trascorsi i dodici giorni di lutto nazionale, sull'Himalaya. Tracciare un ritratto di quale fosse il carattere di Indira è certamente arduo. Per i suoi avversari era fredda e calcolatrice, perché contrariamente a quanto era comune nella tradizione indiana, parlava sempre apertamente anche di cose sconvenienti per chi le sentiva. I suoi sostenitori la seguivano adoranti anche negli errori più gravi che commise durante la sua lunga permanenza al potere. Eppure non si può nascondere una certa ammirazione per una donna capace di trascinare il suo immenso paese dal Medio Evo all'Età Moderna, nel volgere di pochi decenni con una emancipazione femminile d'avanguardia. Subì anche molte critiche per la mancanza di democrazia nel paese, accuse vere che però non hanno la controprova riguardo al fatto se altrimenti sarebbe stato diverso. Comunque è indubbio che lei un po' è cambiata, cambiamento testimoniato da una sua famosa frase: "Penso che una volta la leadership significasse imporsi; oggi è possedere le qualità necessarie per meritare la stima degli altri".

Che peccato.....

Ricevo dal professore Massimo Grisolia, e pubblico molto volentieri una breve e amara riflessione sulla educazione di base che non c'è quasi più.



Massimo Grisolia, ingegnere civile idraulico, professore di geotecnica all'università di Roma la Sapienza, grande esperto di problematiche ambientali, idrauliche e di manutenzione del territorio. Ha compiuto tanta attività di ricerca e collaborato con la Presidenza del Consiglio e con il Consiglio superiore dei lavori Pubblici per tanti progetti di alto livello. Persona appassionata di molte altre cose al di fuori della attività di stretta pertinenza, come dimostrato anche dalla presente memoria.

Che peccato..la scorsa domenica mi recai a votare nei locali inequivocabilmente profumanti di matita e pieni di disegni e sbiaditi disegni di bambini di sentito che però, con delusione, ricade ancora una volta nella più assoluta differenza da parte dei giovani.. Beh, ceralle pareti.. tratto.. ho cercato di sistemarmi la cosa.. in ce di pre Covid.. fondo non mi conoscono.. non abbiamo e con la giusta interessi in comune... e allora.. e allora impostazione.. il ho pensato al motivo del mio saluto.. simomento elettorale è sempre stanza, formale ma sicuramente sentito.. un po' emozio- sentito in quanto pieno di contenuto.. di nante.. il gesto è significati e di valori.. innanzitutto di ri- importante, sen- verente rispetto del messaggio istituzio- tito.. forse esa- nale insito nella loro ancorché giovane geratamente divisa.. apprezzamento per il segnata- intimo.. sacro e mente autoritario affidabile e rassicura- segreto.. irrever- te ruolo di garanti dell'ordine e della sicu- sibile.. non si rezza.. ed infine di riconoscimento e par- possono com- tecipazione alla loro noiosa fatica.. imma- mettere errori.. ginandoli bloccati lì per noi ancora per la matita è co- molte e molte ore a fronte dei nostri po- piativa. Nell'en- chi minuti. Valori che attraverso una ri- trarre saluto con sposta a quel saluto avremmo sentiti un pacato ma compresi, condivisi.. e che ci avrebbero cordiale idealmente accomunati sia pure per un "buongiorno" la attimo in un ampio quadro di persone guardia giurata e il vigile urbano, due gio- diverse ma riunite.. un quadro di umani- vani di buon aspetto che noiosamente tà.. invece evidentemente questi valori presidiavano l'ingresso senza però riceve- non sono arrivati.. non ce n'è più biso- re da loro il minimo riscontro. Esprimo la gno.. non esistono più? Ma che vuoi.. e mia preferenza e con la convinzione, nel chi ti conosce.. Che peccato !

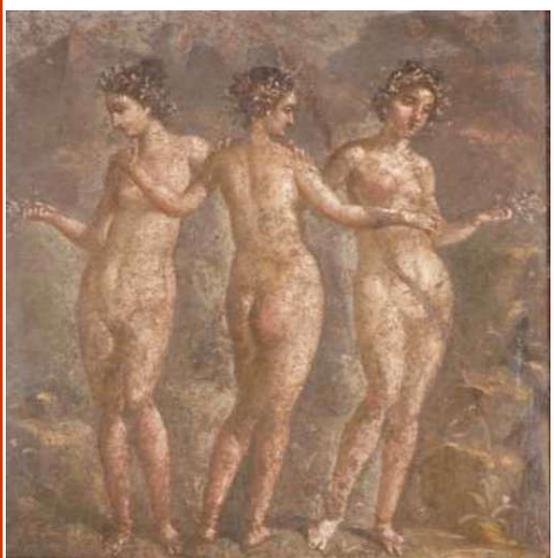
Il medico dei pazzi

In un'epoca di tanta dovuta attenzione e prudenza, proprio da un medico viene un pessimo esempio al limite dell'incoscienza e di probabili responsabilità penali.

Diceva ai colleghi di avere una semplice influenza e quindi ha continuato ad andare a lavorare nel reparto di ginecologia e Ostetricia dell'ospedale Santi Antonio e Biagio di Alessandria. Ora il medico è ricoverato: è risultato positivo al coronavirus. I giornali riportano che il dottore si è presentato al lavoro nonostante avesse la febbre a 38,5 gradi. Dopo i controlli sui colleghi, sono già emersi altri quattro positivi tra gli operatori del reparto. Per tutti è stato disposto l'isolamento domiciliare. Oltre alle evidenti responsabilità della persona, c'è da capire come siano stati elusi i controlli sulla temperatura: a chiunque dovrebbe essere misurata la febbre e il via libera arriva solo sotto i 37,5 gradi. Non è ancora chiaro peraltro quali siano i giorni in cui il medico ha lavorato nonostante avesse la febbre. Le dichiarazioni delle autorità competenti sono assolutamente scontate; "Se le indiscrezioni saranno confermate, saremo severi perché non possiamo giocare con la vita delle persone", ha commentato l'assessore alla Sanità della Regione Piemonte. Ed ancora: "E in corso di verifica l'accaduto. Qualora si riscontrassero responsabilità, saranno presi i provvedimenti opportuni", è la nota diffusa questa mattina dalla direzione dell'Azienda ospedaliera. "Abbiamo predisposto precise indicazioni e regolamenti che tutti i dipendenti devono rispettare. Eventuali comportamenti dei singoli non rispettosi delle indicazioni vanno contro il patto di fiducia per la salute a favore dei nostri pazienti". Intanto all'ospedale di Alessandria sono cominciati i controlli a personale e pazienti del reparto. Sono state avviate le procedure previste e vengono effettuati i tamponi al personale di tutto il reparto di Ginecologia a seguito della segnalazione di positività del medico che operava nel reparto. Cioè che avverrà da oggi in poi è abbastanza ovvio: la domanda che ci si pone è: "Possibile tanta superficialità proprio nell'ambito della sanità che dovrebbe essere il primo e più forte presidio riguardo le pandemie?" Ma in realtà ciò che più preoccupa ascoltando questo tipo di notizie è il fatto che non si tratterebbe solo di un problema del singolo ma si sarebbe creata una vera e propria situazione di pericolo derivante dal sistema nel suo complesso e che richiederebbe non solo un provvedimento disciplinare e una segnalazione all'autorità giudiziaria ma anche nell'immediato una verifica del fatto che la catena delle responsabilità e dei controlli sembra che abbia delle falle. I provvedimenti disciplinari e la giustizia hanno i loro tempi, ma la verifica e la miglora dei sistemi di controllo va fatta subito. Penso e mi auguro che così accada prima che si verifichino ancora altre disfunzioni della medesima gravità. Non si tratta del medico dei pazzi ma di un medico pazzo!

Le tre grazie

Le Tre Grazie è un dipinto a olio su tavola di dimensioni molto ridotte, 17x17cm, di Raffaello, databile al 1503 e ispirato ad una lunga tradizione artistica di origine greca.



Il quadro rappresenta un tipico soggetto mitologico greco di epoca ellenistica, ovvero le Tre Grazie, il quale da sempre è stato rappresentato da vari artisti sia come affresco sia nell'ambito di gruppi scultorei di epoca romana. Tradizionalmente le tre fanciulle rappresenterebbero Castitas, Pulchritudo, e Amor. Le donne hanno tra le loro mani delle mele che allegoricamente simboleggerebbero una sorta di ricompensa verso l'uomo che potrebbe avere scelto una vita non sfarzosa dopo un percorso molto complesso e caratterizzato da varie asperità o che avrebbe vissuto un'esistenza umile con pochi beni materiali che lo avrebbe destinato alla salvezza. L'opera è evidentemente ispirata al gruppo forse ellenistico delle Tre Grazie, vedi foto a fianco, noto da varie copie di epoca romana e da altre riproduzioni via affresco come quella in basso di epoca pompeiana. L'opera era, con il Sogno del cavaliere, nella collezione Borghese a Roma, dove è ricordato nel 1650 (Manili, Villa Borghese) e nell'inventario dei beni del cardinale Scipione Borghese nel 1693. Fu acquistato nell'anno 1800 da Henri Rebour, sovrintendente della Repubblica Romana sotto Bonaparte, e portato in Francia nel 1803. Trasportato poi in Inghilterra, dopo aver fatto parte di varie collezioni private, venne infine acquistato dal duca d'Aumale nel 1885, che lo riportò in Francia, presso la sede odierna, cioè il Museo Condé di Chantilly. Probabilmente faceva parte di un dittico con il Sogno del cavaliere, oggi alla National Gallery di Londra. Il quadro è fedele all'iconografia greca, nella quale le tre fanciulle sono nude e abbracciate, disposte una accanto all'altra, con quella centrale volta di spalle e le altre due rivolte verso chi guarda. La posizione da loro assunta è detta "chiasmo", tecnica scultorea nata nella Grecia classica: il bacino è inclinato a causa del peso poggiato su una gamba che viene bilanciata da un'opposta inclinazione delle spalle. Proposte di datazione recen-



ti legano datano l'opera al 1503 o un periodo immediatamente successivo, quando l'artista si recò probabilmente a Roma per un breve soggiorno, in occasione della consacrazione di Giulio II a nuovo papa. Chastel pensò che il dittico potesse essere un "exhortatio ad iuvenem" per un giovane rampollo di una casa aristocratica romana, magari Scipione di Tommaso Borghese. Forse Raffaello lo vide a Roma, o forse nel piccolo gruppo presente a Siena, dal 1502, nella Libreria Piccolomini, o ancora tramite il rovescio di una medaglia di Niccolò di Forzore Spinelli, in cui sono associate alla Castitas, alla Pulchritudo e all'Amor. In questo senso, se la tavola di Londra evocasse le virtù maschili di giustizia, forza e temperanza, quella delle Grazie mostrerebbe le virtù femminili di modestia, bellezza e amore. Il fascino dell'opera risie-

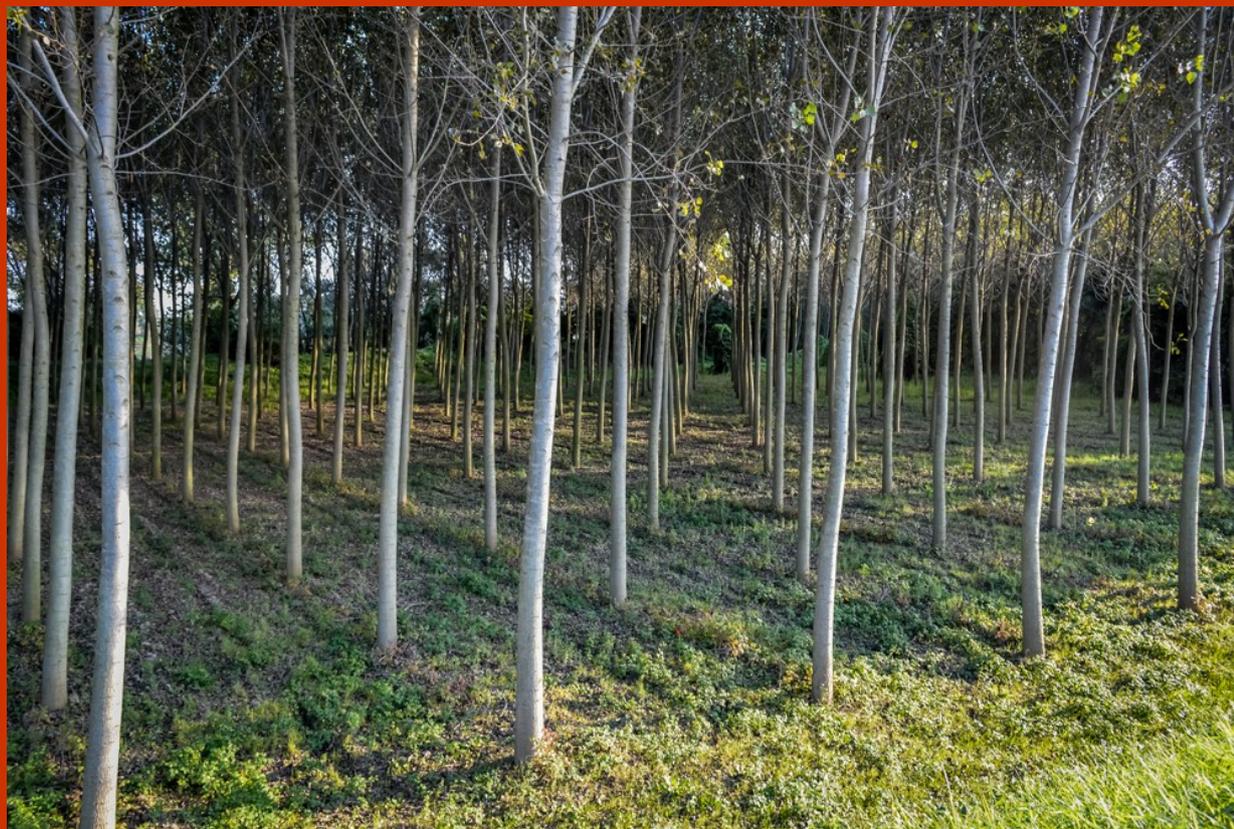
de nell'apparente spontaneità e semplicità della composizione, in realtà giocata su un delicato equilibrio di linee e piani. Il contorno è semplicissimo e spoglio quasi a non voler distrarre chi guarda dal centro dell'attenzione cioè le tre donne. I tre corpi femminili sono in linea con la concezione di bellezza dell'epoca; sono infatti non particolarmente magre e mostrano sulle gambe una muscolatura quasi maschile. Si può intuire che la prima a sinistra sia Castitas, visto che è l'unica senza collana e contemporaneamente è l'unica con una delicata copertura sulle parti intime. In considerazione del fatto che all'epoca del dipinto Raffaello aveva solo ventisei anni e le ridotte dimensioni, si può immaginare che l'opera fosse nata quasi come un'esercitazione per mettere in prova le capacità artistiche. Ben venga che lo possiamo ancora ammirare.

Rovigo la città tra i due fiumi

La tranquilla provincia italiana del nord trova una sua espressione particolare nella città di Rovigo, cuore di una zona naturalistica molto particolare, ma anche luogo di snodo di tanta storia e cultura, il tutto condito dall'operosità di un popolo serio e labrioso.

Parliamo della città nel cuore del Polesine, immersa in orizzonti di terra e acqua, ricca di storia e arte, ancora assai poco conosciuta. Una terra fertile compresa tra due fiumi, il Po e l'Adige, con una storia antica, che vanta un ricco patrimonio fatto di monumenti, teatri, palazzi pubblici e privati sede di mostre d'arte temporanee e di numerosi altri eventi culturali. Il viaggio non può che iniziare dal Museo dei Grandi Fiumi, all'interno del Chiostro degli Olivetani di Rovigo, che raccoglie reperti archeologici che documentano la storia del Polesine dall'età del Bronzo al periodo rinascimentale, che permette di comprendere l'evoluzione della struttura sociale delle civiltà e comunità sorte sulle sponde dei fiumi che caratterizzano il territorio del Polesine, riportando le analogie con l'evoluzione delle popolazioni europee nate e sviluppate nelle vicinanze dei grandi corsi d'acqua. Una breve passeggiata nel centro storico conduce poi al cuore pulsante della città, quella Piazza Vittorio Emanuele su cui si affacciano il Palazzo Roverella e il Palazzo Roncale, la Loggia dei Nodari, sede del Municipio e l'Accademia dei Concordi. Su tutti gli edifici vigila la colonna con il leone veneziano, a testimoniare l'ex appartenenza della città alla Repubblica Ducale di Vene-

zia. Pochi passi ancora e si entra nell'ottocentesca Piazza Garibaldi, i resti della chiesa demolita di Santa Giustina, lo storico Caffè Borsa e il Teatro Sociale, uno dei più famosi della tradizione veneta. Nel vicino palazzo della Camera di Commercio si ammira il Salone del Grano, con la grande volta a botte vetrata, costituita da riquadri di vetro sostenuti da una struttura in legno e ferro, e il pavimento a mosaico con al centro gli stemmi della Provincia e della Camera. Tra le viuzze del quartiere ebraico si cela il Tempio della Beata Vergine del Soccorso detto La Rotonda, un vero gioiello dalla pianta ottagonale realizzato nel XVI secolo da Francesco Zamberlan, allievo di Palladio, che all'interno sorprende con un doppio ciclo pittorico del Seicento costituito da 22 grande tele che celebrano i Podestà o provveditori veneziani che si sono susseguiti a capo della città e 8 dipinti che raccontano le storie della Madonna. All'orizzonte si scorgono le torri Donà e Grimaoni, resti dell'antico castello medievale, circondate da quello che rimane di un muro fortificato medievale. In tutto ciò si possono trovare segni sia della dominazione estense dei ferraresi che di quella della repubblica di Venezia. In conclusione Rovigo è una cittadina con una grande anima.



Un tipico bosco nei dintorni di Rovigo



Piazza Vittorio Emanuele II, nota in epoca medievale come piazza Maggiore il cui nome rimase fino all'annessione del veneto al Regno d'Italia, è la principale piazza di Rovigo. Caratterizzata principalmente dai portici che la racchiudono quasi integralmente e

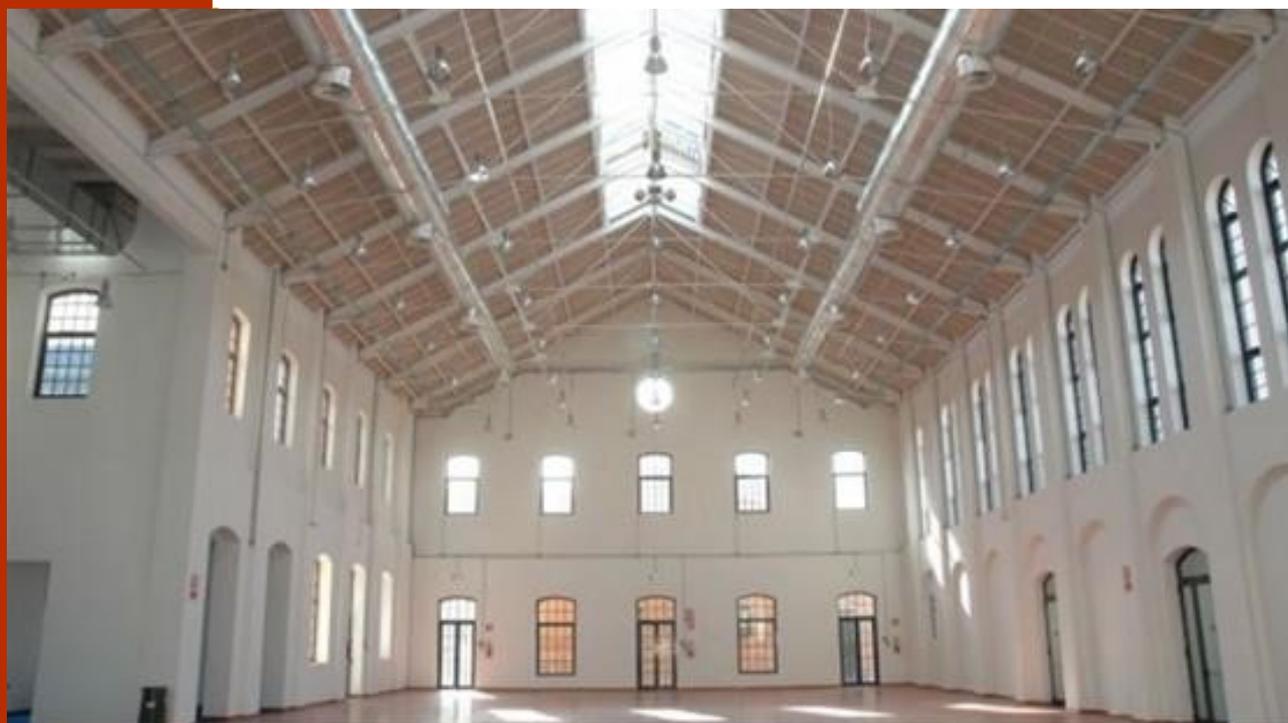
dal liston, la pavimentazione rialzata al centro della stessa, sorse sulla parte più recente della città capoluogo del Polesine, sita alla destra dell'argine dell'Adigetto, a quel tempo ramo principale del fiume Adige.

Segue....Rovigo la città tra i due fiumi

Da vedere, infine, il quartiere polivalente detto Cen.ser (Centro Servizi – Rovigo Fiere), un intervento di valorizzazione del complesso di archeologia industriale dell'antico zuccherificio di Rovigo. L'area dell'ex zuccherificio di Rovigo è ubicata a ridosso del centro urbano della città in fregio al fiume Adige. Il complesso industriale oggetto di recupero e trasformazione d'uso nasce agli inizi del novecento per l'industria dello zucchero e si sviluppa seguendo vari processi evolutivi finalizzati a mantenerne l'operatività fino al 1978. Nel 1991 nasce la Società per azioni Centro Servizi S.p.a. a capitale pubblico. I mesi successivi sono contrassegnati dallo studio approfondito della reale consistenza immobiliare in rapporto al designato programma di massima che ne destina l'utilizzo a fini universitari, espositivi e di centro servizi. Nel 1993 grazie a finanziamenti europei viene affidato l'incarico della redazione del progetto per il recupero di parte degli edifici. I successivi lavori hanno portato a configurare tre lotti funzionali:

- A) Centro Mostre, centrali tecnologiche e opere esterne;
- B) Recupero di un edificio da destinare ad uffici;
- C) Recupero di un edificio da destinare a bar-ristorante.

Viene, inoltre, effettuato un intervento di recupero di altri immobili destinati ad ospitare un Centro Congressi-Aula Magna e la sede dell'Università. Lavori di recupero come questo sono un grande segno di intelligenza perché creano luoghi di vita comune di alto livello, senza distruggere le proprie radici e la storia.



Il Polesine è una regione storica e geografica italiana la cui identificazione ha subito variazioni nel corso dei secoli. Oggi il Polesine s'identifica con la provincia di Rovigo; dal punto di vista della geografia fisica viene definito come il territorio situato tra il basso corso dei fiumi Adige e Po fino al Mar Adriatico. Il territorio si presenta come una lingua di terra stretta e lunga racchiusa tra gli imponenti Po ed Adige terminante ad est col Delta del Po, e che risulta solcata da una miriade di corsi d'acqua e paleoalvei di antichi fiumi che, con le loro sinuose anse, intersezioni ed argini, disegnano il territorio stesso. La maggior parte delle strade "storiche", trovandosi spesso sugli argini di tali corsi d'acqua e paleoalvei, ne seguono e sottolineano il percorso sinuoso, e sono rialzate rispetto al piano della campagna circostante. Oltre alle modifiche operate dai cambiamenti dei corsi d'acqua dovuti agli eventi alluvionali e all'opera dell'uomo, il territorio polesano si espande costantemente verso est per effetto dei sedimenti trasportati dai fiumi alle foci ove si depositano sul basso fondale del Mare Adriatico. Il paesaggio è prevalentemente agricolo e la ricchezza di corsi d'acqua ha permesso lo sviluppo di flora e fauna legate all'abbondanza idrica. Lungo fiumi e canali si riscontra spesso una ricca vegetazione che ospita molte specie di uccelli. Ma la provincia di Rovigo unisce ad una natura sorprendente una ricchezza culturale che si propone all'ospite nelle città, nei piccoli centri, nelle architetture di ville, palazzi e chiese, nei musei, ma anche nelle tradizioni, nella gastronomia, nel calore della gente. E poi l'acqua...come mare, come fiume, come delta, il Parco Regionale Veneto del Delta del Po, zona umida di rilevanza internazionale e uno dei parchi naturalistici più importanti d'Italia e d'Europa, che in un susseguirsi di paesaggi, di percorsi, di itinerari offre al visitatore più sensibile, a chi ama immergersi nella natura, ascoltarne i ritmi, sentirne i profumi, una esperienza davvero unica che ricorda la Camargue del sud della Francia.



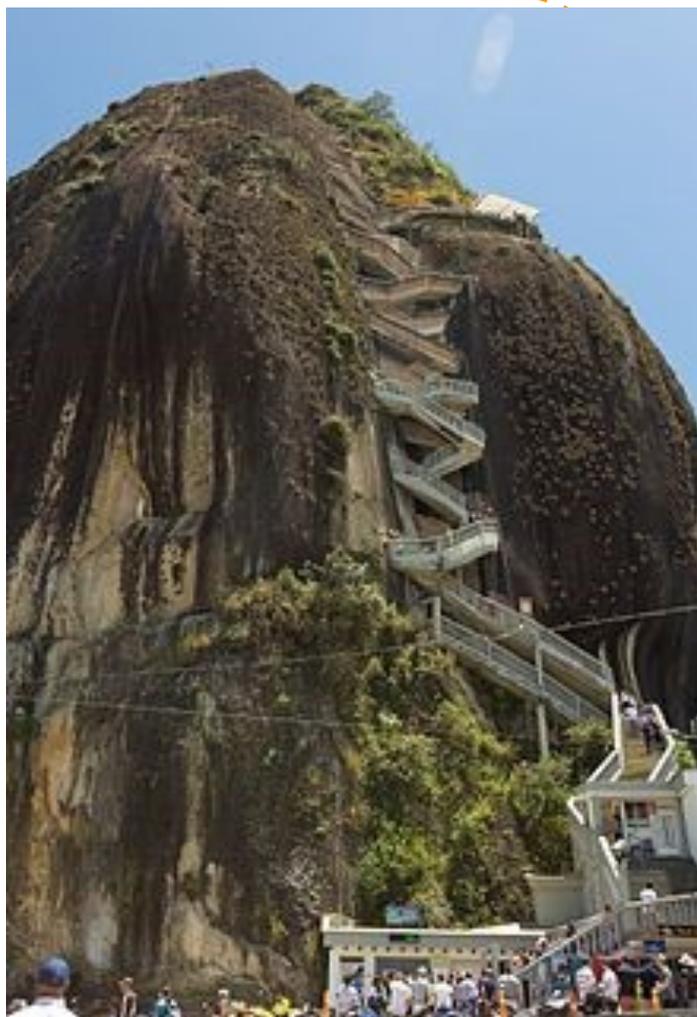
Guatapé: bellezza e suggestione

Siamo nella Colombia centrale e il luogo esatto è uno strano esempio di connubio tra realtà naturale ed opera dell'uomo. Il senso di spazio e di infinito generato da questa situazione porta a poter ammirare panorami senza fiato e scenari di vita dolce e tranquilla.

Nato come villaggio di contadini e divenuto sede di un'importante centrale elettrica negli anni '70, Guatapé è oggi una delle località più suggestive della Colombia centrale. Uno dei luoghi più incantevoli della zona è il Bacino di Guatapé, un gigantesco lago artificiale creato con lo scopo di costruire una diga per la vicina centrale idroelettrica. Nel corso degli anni, la zona si è trasformata in un'incantevole località turistica ricca di ristoranti e alberghi e rinomata per l'offerta di sport acquatici. A meno di due ore da Medellín, Guatapé è un paesino estremamente suggestivo, caratterizzato da una miriade di edifici colorati ornati da bassorilievi con motivi tradizionali. Per una vista panoramica come quella nella nostra foto, basta sali-



re gli oltre 600 scalini che conducono sulla cima del Peñón de Guatapé, un enorme monolite adagiato sulla riva del bacino. Infatti sulla parete settentrionale è stata costruita una ripida scalinata, in parte scavata in una frattura nella roccia, che permette di salire fino alla sommità del monolite salendo 659 gradini. Il Peñón de Guatapé, costituito da roccia granitica che ha resistito al processo di degradazione meteorica e di erosione, è il residuo di un affioramento del batolite di Antioquia e si innalza dal fondo dello sbarramento idroelettrico. La roccia del Peñón è costituita da quarzo, feldspato e mica. Si eleva di 220 m al di sopra del terreno circostante, raggiungendo così i 2135 m di altitudine sul livello del mare. El Peñón de Guatapé fu salito per la prima volta nel luglio 1954 da Luis Villegas, Pedro Nel Ramirez e Ramón Díaz nel corso di un'ascesa durata cinque giorni e durante la quale piantarono diversi paletti nella roccia. A circa metà della scalinata si trova un tabernacolo dedicato alla Madonna.



Sopra e sotto due vedute della scalinata



Mostra su Walt Disney

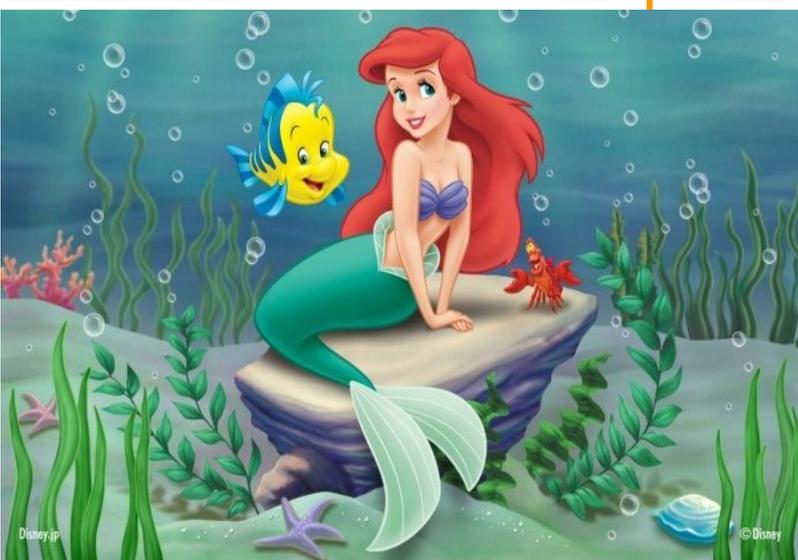
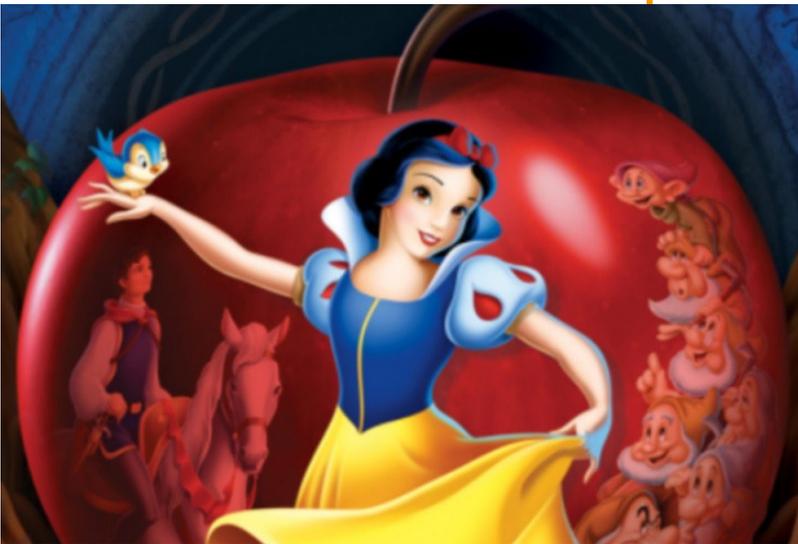
“Disney. L’arte di raccontare storie senza tempo” presenta tante preziose opere originali provenienti dagli Archivi Disney e racconta le varie fasi che si compiono per dare vita ad un film di animazione. E’ una mostra molto interessante al Mudoc di Milano.



Raccontare storie senza tempo riuscendo a incantare il pubblico è considerata una vera e propria arte, ma dietro l'immediatezza tipica del risultato artistico perfetto si nasconde un lavoro di ricerca creativa che dura anni, generalmente ignoto a chi ascolta queste storie. “Disney. L’arte di raccontare storie senza tempo” è una mostra in corso a Milano, che racconta al pubblico questo processo creativo, grazie a preziose opere originali provenienti dagli Archivi Disney di questi ultimi anni, che raccontano di immortali lungometraggi e di altri celebri film dei Walt Disney Animation Studios. Robin Hood a La spada nella roccia ai Tre porcellini, da Hercules a Pinocchio, Biancaneve e i Sette Nani, La Bella Addormentata nel Bosco, Cenerentola, La Sirenetta, fino al più recente Frozen 2. Il visitatore può ripercorrere l’elaborazione dell’intero processo creativo di un racconto Disney e verrà incoraggiato a diventare egli stesso un narratore, percorrendo le sale della mostra non solo come spettatore ma anche come attore protagonista. Si inizia da un’idea, un concept di storia e si sviluppa un plot narrativo. Si creano o si adattano quindi i personaggi. Si tratta di un procedimento creativo che guida anche la definizione delle ambientazioni. Miti, leggende medievali e il folklore, le favole e le fiabe che costituiscono da secoli il patrimonio narrativo delle diverse culture del mondo. Da queste tradizioni derivano le storie più famose da cui sono stati tratti i film Disney e vengono presentate in chiave narrativa attraverso l’esposizione dei bozzetti preparatori di ricerca creativa, incentrati sull’esplorazione di personaggi, ambientazioni e trame narrative. Dalle favole tradizionali a quelle di nuova creazione al mito americano: la casa con il giardino, il soggiorno all’americana, il garage per l’auto, la soffitta. Su Disney e sui suoi prodotti sono state fatte tantissime manifestazioni spesso di tipo evocativo; l’originalità di questa mostra è l’occasione di comprendere il lavoro che c’è dietro a questi risultati che hanno affascinato i bambini di ogni epoca e di tutte le parti del mondo. Grafici e animatori utilizzando diversi strumenti artistici, dal disegno a mano all’animazione digitale, colgono l’essenza delle favole antiche o moderne che siano, per rivitalizzarle, attualizzando il valore universale: miti e leggende di dei ed eroi, favole di animali, racconti di cavalieri, streghe, maghi e principesse asommano le fattezze dei cartoni animati: da L’esposizione racconta i porcellini, da Hercules a Pinocchio, Biancaneve e i Sette Nani, La Bella Addormentata nel Bosco, Cenerentola, La Sirenetta, fino al più recente Frozen 2. Il visitatore può ripercorrere l’elaborazione dell’intero processo creativo di un racconto Disney e verrà incoraggiato a diventare egli stesso un narratore, percorrendo le sale della mostra non solo come spettatore ma anche come attore protagonista. Si inizia da un’idea, un concept di storia e si sviluppa un plot narrativo. Si creano o si adattano quindi i personaggi. Si tratta di un procedimento creativo che guida anche la definizione delle ambientazioni. Miti, leggende

de, favole e fiabe costituiscono da secoli il patrimonio narrativo delle diverse culture e da queste tradizioni derivano molte delle storie più famose da cui sono stati tratti i film Disney che vengono

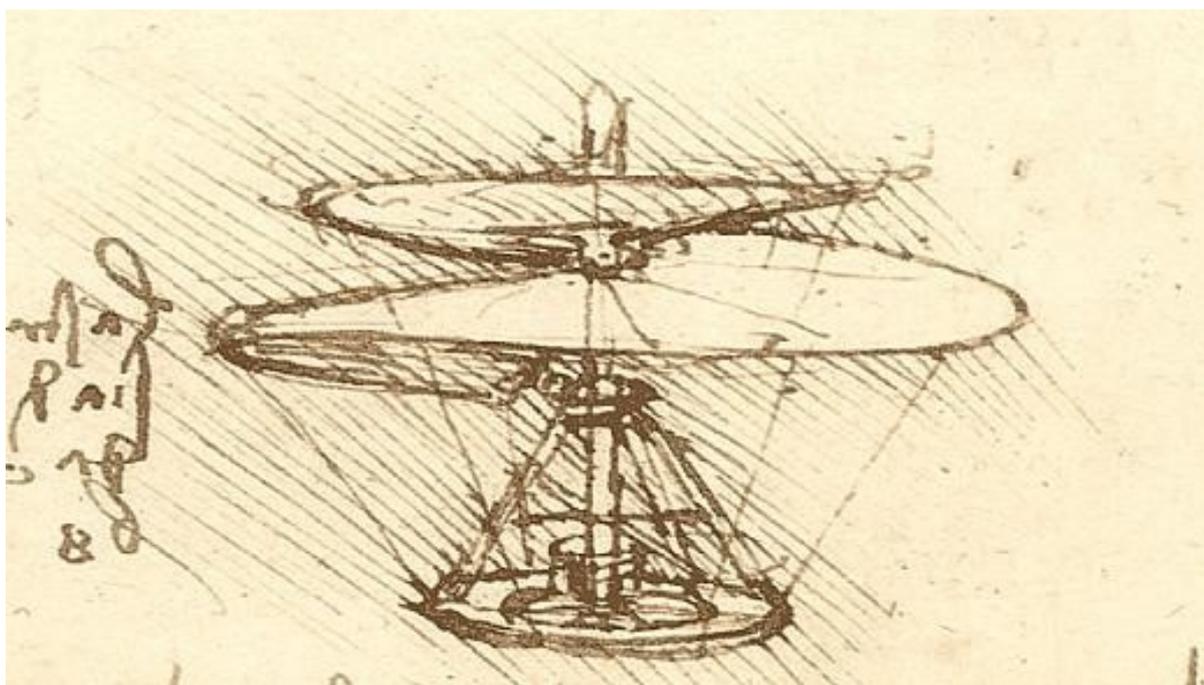
presentate attraverso l'esposizione dei bozzetti preparatori, incentrati sull'esplorazione di personaggi, sulle ambientazioni e trame narrative. La mostra Disney al Mudec inoltre consente una interpretazione personale e sperimentale della grande e creativa arte dello storytelling. Il visitatore viene incoraggiato a diventare egli stesso un narratore e può percorrere le sale della mostra non solo come spettatore passivo, ma come attore protagonista degli stessi, costruendo il proprio racconto, che si comporrà in un piccolo libretto da portare con sé a casa. Attraverso postazioni interattive e un allestimento che evoca gli scenari dei grandi capolavori dell'animazione Disney, ti sembra di essere un protagonista della costruzione del cartone. E si confermano alcune caratteristiche tipiche delle lavorazioni di Disney: La localizzazione di molte storie ambientate in castelli incantati, nelle profondità del mare, in città di fantasia con riferimento ora al passato, ora alla fantascienza. Nel rivivere queste vicende si riconfermano alcune peculiari caratteristiche della narrazione disneyana. Innanzitutto l'uso degli animali che si comportano come esseri umani; normalmente questo metodo di umanizzare gli animali non mi sta particolarmente simpatico ma in questo caso la situazione è diversa, molto più accettabile perché vissuta come fiaba e i comportamenti ovvero gli affetti, le arrabbiature, le liti e gli aiuti reciproci sono resi in maniera corretta come si trattasse di persone e senza alcuna pretesa di sostenere che gli animali siano come o meglio degli uomini. L'altro aspetto che voglio ricordare, e che mi ha sempre colpito fin da bambino è quello delle molte cose strane sulla famiglia: non ci sono figli ma tante parentele, non ci sono mogli ma eterne fidanzate e questo contribuisce a rendere le storie senza tempo. Buona mostra!



Leonardo e il sogno di volare

Volare, da Icaro in poi un sogno dell'umanità che Leonardo è andato vicinissimo a rendere realtà. Mettendoci genio, capacità di osservazione e tanto tanto studio.

Volare, uno dei più grandi sogni dell'umanità, uno dei progetti più ambiziosi al quale l'uomo si sia mai avvicinato, un percorso che ha visto fallire, nel tentativo, molte delle menti geniali di cui la storia ha avuto testimonianza. Anche Leonardo Da Vinci non fu immune dal fascino esercitato dall'idea di un uomo capace di volare ed è proprio in questa idea che, a partire dai primi anni del '500, il genio concentra le sue ambizioni. Leonardo voleva eccellere, desiderava essere ricordato, superare i maestri col fine di rendere la sua memoria immortale. E se Brunelleschi, modello di genio ingegneristico, aveva sfidato altezze immense con la cupola della Cattedrale di Firenze, per superarlo Leonardo poteva tentare solo col volo, raggiungendo altezze ancor più elevate e oltrepassando limiti con i quali in pochi si erano confrontati. Leonardo cominciò a studiare il concetto e la meccanica del volo unendo natura e ingegneria: la contaminazione delle discipline è un aspetto che ricorre così spesso nel suo metodo di ricercare e di lavorare, metodo che può considerarsi un vero e proprio 'marchio di fabbrica' della sua attività. Ragionando sul volo, osservando la natura e gli uccelli Leonardo ebbe un'intuizione capace di discostarlo dalle convinzioni degli scienziati dell'epoca, che vedevano il volo come un processo misterioso e quasi magico. Leonardo, osservando i movimenti dei volatili, capì che nel volo non c'era nulla di magico ma solo semplice e mera meccanica. Lo studio della conformazione delle ali degli uccelli e l'indagine sulle correnti d'aria rese chiaro a Leonardo che il volo dell'uomo non fosse un'impresa impossibile, ma riproducibile con la giusta meccanica. Figlio dell'esperienza, Leonardo arrivò a teorizzare in maniera molto empirica i principi di aerodinamica che sarebbero stati teorizzati solo parecchio tempo dopo. Ed ecco che, uno dopo l'altro, Leonardo progetta strumenti capaci di supportare, a livello teorico, il volo umano: il paracadute, la vite aerea, da molti considerata prototipo dell'elicottero, e le molte ali battenti progettate e costruite da Leonardo sono solo alcuni esempi di come il genio toscano tentò di realizzare il suo sogno più grande. Il volo, un sogno in cui Leonardo avrà fede per tutta la vita nonostante le difficoltà, gli insuccessi e i fallimenti a cui va costantemente incontro la sua più grande e voluta impresa, quella con la quale era convinto di diventare immortale e ricordato dai posteri. Ma in realtà non si può parlare di veri e propri insuccessi ma di difficoltà a realizzare ciò che aveva ben intuito. Infatti quello che veramente mancava a Leonardo per arrivare al traguardo delle proprie teorie e dei prototipi era l'invenzione dei motori. Infatti quando nell'ottocento vi fu l'avvento della macchina a vapore e successiva-



mente del motore a scoppio, tutto ciò che aveva fatto Leonardo fu realizzato e ci fu la conferma che gli studi da lui compiuti di aerodinamica, di costruzione di macchine e di meteorologia erano assolutamente corretti. Per fare un esempio i suoi calcoli riguardo la vite aerea, il suo passo sono risultati assolutamente coerenti con quelli poi realizzati in epoca moderna per le eliche. Così è andata, ma Leonardo da Vinci, ad

rimane una delle personalità più geniali che la storia dell'arte, della scienza e dell'ingegneria abbiano mai conosciuto. Un'ultima considerazione: l'aspetto romantico del volo si è perso; ora le velocità supersoniche e la grande fretta di tutti ci fanno prendere gli aerei con la stessa attenzione di quando prendiamo un autobus. Forse i pionieri del volo avranno un po' di rimpianto a non vedersi più valorizzati.

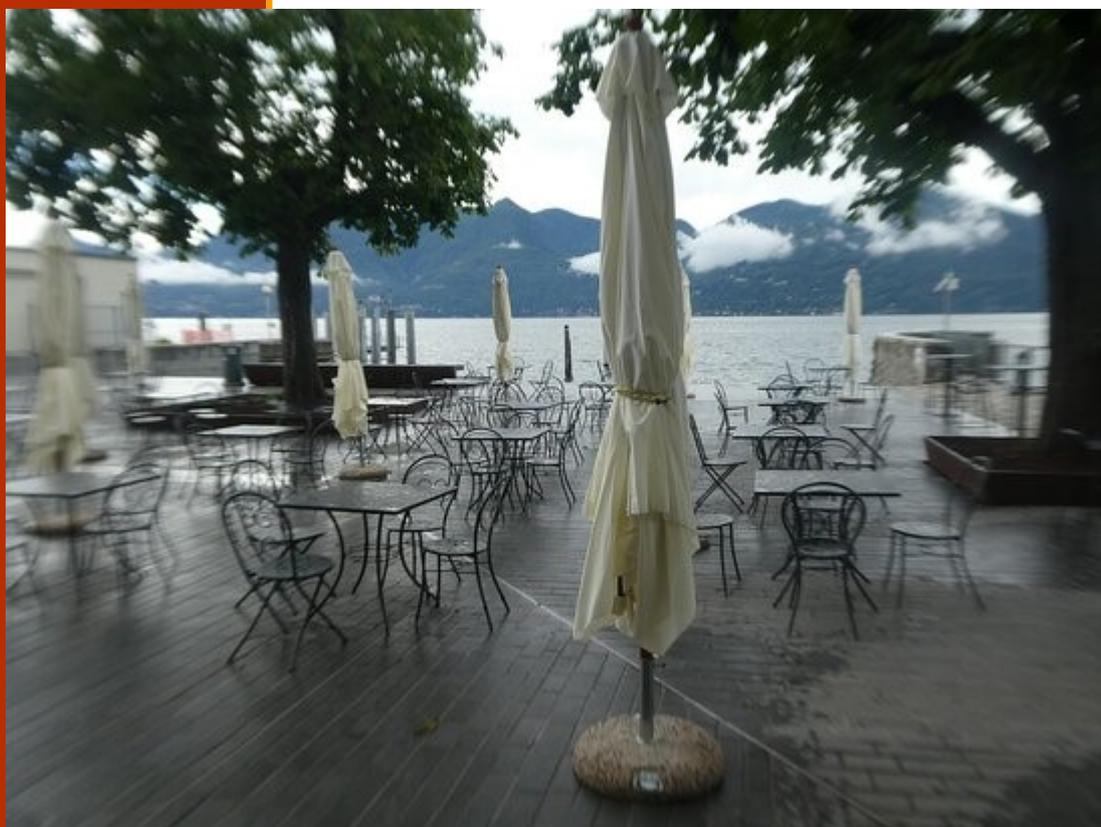
L'angolo
della
lettura

Il piatto piange

Un tratteggio perfetto, realistico ed anche un po' ironico di cosa era la provincia italiana negli anni trenta, raccontato con la sapienza di Piero Chiara

"Il piatto piange" di Piero Chiara non è sicuramente l'opera più "poderosa" di questo scrittore, ma vale la pena di leggerla. L'iniziale attenzione alle storie di giochi di carte

grottesche e ridicole con amabile leggerezza. La storia è ambientata appunto a Luino, una piccola cittadina sulla costa lombarda del Lago Maggiore, durante il periodo fascista. Tutto ruota attorno alle interminabili partite a poker degli annoiati giovani del paese, dove i più disparati personaggi, appartenenti ad una variegata umanità fatta di impiegati, ferrovieri, tenutarie di bordello, ladri, camicie nere, svelano poco a poco il loro carattere e le loro storie a volte surreali. Tutto questo mondo ovattato di paese di provincia e quasi avulso dalla storia che ver-



Uno dei caffè del lungolago di Luino, scenario del romanzo, rimasto oggi praticamente immutato

clandestini si perde pian piano, per lasciare poi notevolmente stravolto dalla guerra. Pur ambientato in uno specifico posto, il romanzo, ma come egli stesso specifica nella breve nota a chiusura del libro, deve intendersi riferito a "quell'ideale geografia dove si trovano tutti i luoghi immaginari nei quali si svolge la favola della vita". A prescindere dai riferimenti di carattere temporale, ad esempio quelli al fascismo

e alle specificità dei piccoli paesi, il lettore, specie se anch'esso vivente in un piccolo paese potrà ritrovare atteggiamenti, ozi, distrazioni, noia e discussioni tipiche della provincia. Il protagonista-narratore ci descrive, attraverso salti temporali, i diversi personaggi alla ricerca di un qualcosa che possa distoglierli dalla gabbia provinciale, che maledicono ma alla quale sono legati, talvolta indissolubilmente. L'espressione "il piatto piange" fa riferimento non solamente alle partite a carte che gli stessi intraprendono nei bar e nelle bische clandestine, interminabili occasioni di socialità e anche di furiosi litigi, ma anche alla condizione esistenziale degli abitanti e, più in particolare, al fascino delle cose proibite che si estrinseca anche nelle visite alla "casa chiusa" gestita dalla mitica Mamarosa, imponente donna che ai loro occhi rappresenta il contatto con la città, con Milano, dalla quale provengono le donne che lavorano nel bordello. Vi sono, poi, come in tutte le province, quelli che scappano, che cercano fortuna in città o all'estero, che non tornano più, lasciando quindi un alone leggendario attorno a sé, oppure che tornano e raccontano vicende inverosimili a chi è rimasto al paese. Chiara, in un romanzo in bilico tra realismo e fantasia sfrenata, tira la corda tra il rimpianto delle occasioni perdute e un'ironia vivace, che rende gradevole la lettura del libro. Particolarmente divertenti le disavventure di un giovane alle prese con la propria iniziazione sentimentale e sessuale, dapprima emulo mal riuscito dell'Ortis e poi invischiato in un giro di amanti e le controindicazioni del caso come il rischio di ricevere una coltellata dai mariti. Non mancano, infine, sia pure sempre con tono ironico e non drammatico, stoccate precise assestate dall'autore (peraltro costretto, nella sua esistenza, all'esilio in Svizzera a seguito di condanna di un tribunale speciale) alla retorica fascista, con le sue sfilate e i suoi squallidi e ridicoli delegati provinciali. Al di là della trama e di alcuni riferimenti storici, a me colpisce molto un certo tipo di malinconia che accomuna tutti i personaggi nei quali c'è una componente di coscienza sul fatto che vivevano una vita da perdigiorno o addirittura da debosciati. E questo scampolo di coscienza emerge nelle situazioni più drammatiche della vita quando anche a persone abituate a vivere con superficialità scatta un minimo di amor proprio che non ti permette di lasciarti scivolare tutto addosso come molti fanno per non pensare.

L'introduzione del romanzo

"Si giocava d'azzardo in quegli anni, come si era sempre giocato, con accanimento e passione; perché non c'era, né c'era mai stato a Luino altro modo per poter sfogare senza pericolo l'avidità di denaro, il dispetto verso gli altri e, per i giovani, l'esuberanza dell'età e la voglia di vivere.

Nei paesi la vita è sotto la cenere. Per vivere come si vorrebbe da giovani ci vuole denaro; e di denaro ne corre poco. Allora si gioca per moltiplicarlo e si finisce col fare del gioco un fine, una mania nella quale si stempera la noia dei pomeriggi e delle sere.

Non ci si accorge che a due passi, fuori dalle finestre, c'è il lago e la campagna. Si sta legati ai tavoli a denti stretti e neppure si pensa che lo studio, o un mestiere qualsiasi, potrebbero rompere quell'inceppo che si maledice e si adora, e aprire una strada nel mondo a chi nascendo si è trovato davanti l'acqua del lago e dietro le montagne, quasi a indicare che per uscire dal paese bisogna compiere una traversata o una salita, fare uno sforzo, insomma senza sapere se ne valga la pena.

Qualcuno che si ribella o che viene scosso dalla necessità, se ne va a lavorare o a far ribalderie all'estero, o almeno fuori da quei limiti. Gli altri continuano a studiarsi, a guardarsi vivere l'un l'altro. Di tempo in tempo trovano qualche nuova forzatura del dialetto o inventano un soprannome che affliggerà una famiglia per due generazioni. Passano una stagione dopo l'altra e aspettano il ritorno di quelli che sono partiti per poterli ascoltare quando raccontano in cerchio al Metropole o al Caffè Clerici".

L'angolo
del
cinema

Gli anni più belli

Il commovente ritratto di una generazione che Muccino sa mettere a fuoco però con qualche passaggio un pò troppo scontato. Comunque da vedere

Gli anni più belli è un film del 2020 diretto da Gabriele Muccino. Il film racconta la storia di quattro amici, interpretati da Pierfrancesco Favino, Micaela Ramazzotti, Kim Rossi Stuart e Claudio Santamaria, nell'arco di 40 anni, dagli anni ottanta a oggi. Roma, primi anni Ottanta. Giulio, Paolo e Riccardo hanno 16 anni e tutta la vita davanti. Giulio e Paolo sono già amici, Riccardo diventa dopo una turbolenta manifestazione studentesca, guadagnandosi il soprannome di Sopravvissuto. Al loro trio si unisce Gemma, la ragazza di cui Paolo è perdutamente innamorato. In realtà tutti e quattro dovranno sopravvivere a parecchi eventi, sia personali che storici: fra i secondi ci sono la caduta del muro di Berlino, Mani Pulite, la "discesa in campo" di Berlusconi e il crollo delle Torri Gemelle, per citarne solo qualcuno. E dovranno imparare che ciò che conta veramente sono "le cose che ci fanno stare bene" e che certi amori - così come certe amicizie - "fanno giri immensi e poi ritornano". Pierfrancesco Favino diventa avvocato per difendere gli ultimi e si ritrova sedotto e vinto dal denaro, Kim Rossi Stuart è un idealista, diventa professore e rimarrà sempre fedele a se stesso, e fra i due c'è Micaela Ramazzotti, la donna che a fasi alterne i due ameranno e si contenderanno. Claudio Santamaria invece è un buono e un sognatore ma anche un artista senza talento e un po' sconclusionato, sposato con una donna che addossa a lui le colpe dei propri fallimenti. Muccino ha spiegato: "Nessuno di loro è rassegnato, arriverà il momento in cui accetteranno le loro condizioni, e faranno la somma di tutti i cambiamenti che hanno subito attraverso il tempo, che è il grande motore di questo film". "Gli anni più belli sono quelli in cui si sente un movimento interiore verso un traguardo che è ancora da esplorare, gli anni peggiori sono quelli in cui c'è la stagnazione, l'immobilità interiore ed emotiva". Muccino, con questa storia di amicizia, racconta anche la sua generazione: "Siamo vissuti sotto l'ombra e anche il complesso di inferiorità di quelli che avevano fatto il dopoguerra, la ricostruzione, il boom economico, il Sessantotto e anche il Settantasette. "Siamo stati apolitici fondamentalmente anche se scimmiettavamo i nostri fratelli maggiori, senza sapere bene quali fossero le loro coordinate, e questa generazione, quella raccontata, corrisponde alla mia, alla nostra esperienza". Il film ha delle sue originalità, è ben fatto e gli attori sono tutti molto in gamba e ben calati nei rispettivi ruoli. Bella anche la fotografia che spesso sfrutta alcuni scorci molto



particolari di Roma. Muccino si rifà a modelli accreditati e storicizzati, che hanno dettato, ai loro tempi, esempio e anche qualità. È vero che i tre protagonisti, Giulio (Favino), Paolo (Rossi Stuart) e Riccardo (Santamaria) certo ricordano i loro omologhi Gianni (Gassman) Antonio (Manfredi) e Nicola (Satta Flores) di *C'eravamo tanto amati* di Ettore Scola. Ed è vero che la Gemma che fa Micaela Ramazzotti assomiglia alla Luciana di Stefania Sandrelli di quel film. Le similitudini sono veramente forti: Favino è come Gassman ovvero colui che più a tradito gli ideali giovanili e che se ne vergogna un pò, il personaggio di Santamaria assomiglia a quello di Manfredi ovvero quello dei tre rimastopuro e ingenuo e squattrinato, e il personaggio di Rossi Stuart ricorda tanto l'intellettuale anche un po' snob interpretato quaranta anni fa da Satta Flores. Ed è anche vero che Muccino ripropone anche alcune ambientazioni similari: rifà la scena della fontana di Trevi e il reincontro tra i tre in una trattoria romana è molto ma molto simile. Ma a me non è parsa lesa maestà, ma un richiamo di estetica e di sentimento nostalgico e gradevole che ci fa ricordare Ettore Scola. Anche il personaggio di Gemma interpretato da Miche-

la Ramazzotti ha in comune con quello della Sandrelli una certa leggerezza giovanile che la porta ad invaghirsi dei vari ragazzi nelle diverse fasi della vita fino a trovare un po' di stabilità da adulta con il suo primo amore. Ma ci sono anche delle grandi differenze tra i due film e sono molto legati al periodo storico nel quale sono ambientati. Infatti i ragazzi di questo film non sono agiati ma non sono neanche i poveracci usciti dalla guerra che devono inventarsi una nuova vita. E quindi anche la nostalgia che emerge chiaramente quando si incontrano di nuovo dopo molti anni è diversa. E' più materialistica ed è più denuncia di un vuoto che un sano ricordo dei tempi di guerra degli altri tre. Da questo punto di vista il film è coerente con l'evoluzione sociale avvenuta nei quaranta anni dagli ottanta ad oggi, c'è meno passione, c'è più rimpianto che memoria. Diceva un antico proverbio: "La nostalgia è una brutta malattia: se non la curi in tempo, diventa cronica". Se vogliamo il limite di questo film è proprio questo ovvero l'eccesso di nostalgia come motivazione del vivere. Ma forse non è un difetto del film ma una caratteristica di molte persone di oggi. Ridateci la passione per il presente!!

L'angolo della canzone

Vurría

Una vecchia canzone napoletana inventata su una melodia struggente e sul desiderio di tornare ai propri luoghi e ai propri amori. Parole semplici e popolari molto rappresentative di Napoli e della storia dei napoletani.

Yesterday - The Beatles. Preparamo subito i fazzoletti. La mitica "Yesterday" è forse la canzone in assoluto più bella sulla nostalgia. A partire dal suo titolo, esatto nella sua essenzialità, questo brano si distingue per una melodia nostalgica davvero inconfondibile e che riesce sempre a emozionare profondamente.

Freva in napoletano vuole dire febbre. La scelta dialettale per un poeta o di uno scrittore di testi è un fatto di cultura e di raffinatezza, quando non vuol sottintendere che un altro linguaggio da lui non può essere adoperato, giacché quello della lingua nazionale è meno schietto ed immediato.

Di canzoni nostalgiche meravigliose ce ne sono davvero tante perché buona parte della musica si fonda su melodie ma- linconiche, su testi che parlano di amori finiti e hanno refrain disperati che sembrano lamenti. In poche parole stiamo parlando di quei brani che hanno fatto da colonna sonora a tanti abbandoni importanti della nostra vita, a tante storie concluse, ai brillanti giorni della gioventù e a capitoli della vita che, volenti o nolenti, abbiamo dovuto chiudere. Ma alcune di queste canzoni contengono però una nostalgia vera e buona, legata a sentimenti positivi. È il caso della canzone napoletana che vi presento oggi. Un testo struggente unito all'emozionante musica, racconta il desiderio e la voglia di tornare a Napoli, di chi per motivi di lavoro o altro ha dovuto lasciare la città e la persona amata. È la storia di un uomo che in una stanza fredda e buia ha nostalgia di Napoli, della sua terra e della persona amata. Una solitudine che è quasi una malattia una "Freva", una smania, una collera, che il protagonista vive nel non poter vedere la propria città. Infatti per il protagonista è impossibile resistere a lungo all'attrazione magnetica di Napoli, e per questo che il suo itinerario ci porta a pensare a tutti gli inesaurobili tesori che ci sono in quella città così luminosa e mediterranea. Dai vivaci racconti popolari di Piedigrotta alla raffinata eleganza di abiti e stoffe nel Museo del Tessile e dell'Abbigliamento-Fondazione Mondragone, allo storico e tradizionale prodotto di capodimonte come di San Gregorio Armeno, tutto racconta i mille volti di questa città dalla bellezza contraddittoria. Qui convivono luce e ombra, tra la luminosa costa di Mergellina e la misteriosa Galleria Borbonica; passato e futuro, con gli scavi di Pausilypon e la resurrezione del Quartiere Terra di Pozzuoli; la miseria dei Quartieri Spagnoli e la nobiltà della Reggia. Tutto ciò è la bellezza della contraddizione: tutto il fascino di Napoli La bellezza di Napoli è particolare e profondamente diversa da qualsiasi altra città: non ha il fascino antico di Roma, l'elevatezza estetica di Firenze né la suggestività di Venezia. La bellezza di Napoli va oltre il grande abbraccio del colonnato di Piazza del Plebiscito, l'im-

ponente Galleria Umberto I o le vedute che regala il Castello dell'Ovo. La bellezza di Napoli è un sentimento: un'emozione che ti pervade costeggiando il mare e guardando sullo sfondo lontano, oltre un po' di foschia, la sagoma di Capri; la magia che ti regala raggiungere a piedi le prime punte della collina del Vomero, voltarsi, e ammirare lo splendido panorama di Napoli vista dall'alto; o ancora, quel sublime intruglio di arte, cultura e folklore napoletano che è spaccanapoli, nome di una strada che in realtà non esiste ma che è l'insieme di sette vie che formano una lunga ruga nel centro storico della città partenopea. Questa canzone vuole mettere in luce tutto questo e vuole esaltare i suoni e i colori dei vicoli napoletani dove c'è la vita: questa è la nostalgia reale del contenuto di questa canzone, non è né un fatto intellettuale né culturale, ma un fatto di calore, di consonanza e di solidarietà. Trattati questi che, seppur all'interno di alcune particolarità discutibili, ti fanno desiderare di tornare più che non le bellezze strutturali. Il desiderio di chi sta lontano è, ovviamente, quello di tornare, di rivedere i luoghi amati, spesso legati all'infanzia e questo, come dice la canzone, si può trasformare in un sogno che ha come colonna sonore le tipiche serenate napoletane che ti riportano anche al volto della donna amata. Ma l'abbraccio desiderato è anche più ampio di quello della persona amata, è quello di una vita intera, di una carezza delicata. La musica è coerente con il messaggio delle parole con un'introduzione molto melodica con una base ritmica che accompagna lo swing e un contributo fondamentale de mandolino. Probabilmente non è una delle canzoni napoletane più note al mondo ma sicuramente una delle più amate dalla gente semplice, specie se emigrante o figlia di emigranti.

Vurrià

**Dint'a na stanzulèlla fredda e scura,
addó' na vota ce traseva 'o sole,
mo stóngo io sulo...e tengo na paura
ch'a poco a poco, mme cunzuma 'o core...**

**Paura ca mme struje 'sta malatia
senza vedé cchiù Napule,
senza vedé cchiù a te...**

**Vurrià turná addu te,
pe' n'ora sola,
Napule mia...
pe' te sentí 'e cantá
cu mille manduline...
Vurrià turná addu te
comm'a na vota,
ammore mio...
pe' te puté vasá,
pe' mme sentí abbracciá...**

**'Sta freva
ca nun mme lassa maje!
'Sta freva
nun mme fa cchiù campá...**

**Vurrià turná addu te
pe' n'ora sola,
Napule mia...
Vurrià...vurrià...vurrià...
ma stóngo 'ncróce!
Stanotte, dinto suonno, si' turnata...
Mm'accarezzave, chiano, 'sta ferita...
Aggio sentuto mille serenate,
aggio sentuto Napule addurmuta...
Po', 'mmiez'a tanta nebbia, só' caduto...
senza vedé cchiù Napule,
senza vedé cchiù a te!...**

Percò
Visita

Altra
città,
al pri
prese

C'è p
nica c
sto si

criver
guar
polet

L'angolo della poesia

Estate di Cesare Pavese

Pavese una volta disse: "Passavo la sera seduto davanti allo specchio per tenermi compagnia". La poesia di oggi declina da vari aspetti questo aspetto e dimostra come, seppur a sua insaputa, il suo desiderio di vita era grande e coincideva con il mistero eterno del nostro essere.

Il mestiere di vivere: diario 1935-1950 è un diario dello scrittore Cesare Pavese nel quale l'autore annota, sotto forma di appunti frammentari, i suoi pensieri e le sue sensazioni. Iniziato dall'autore mentre era al confine in Calabria e continuato fino alla sua morte costituisce la sua autobiografia. Pubblicazione postuma dello scrittore, i pensieri, sempre piuttosto brevi ed incisivi, sono annotati con il giorno e il mese in cui sono stati scritti e si concludono con le note scritte il 18 agosto 1950, pochi giorni prima del suicidio che avvenne il 26 dello stesso mese.

Quante volte anche noi, come Pavese, ci siamo ugualmente sorpresi con lo stesso pensiero dopo averlo ottenuto, come lui, quello che attendevamo: «E con questo?». Perché? Perché dopo avere ottenuto quello che sognavamo ci troviamo con questa tremenda domanda nella nostra testa? È proprio nel momento della delusione, paradossalmente, che l'uomo si rende consapevole della vera natura dell'attesa che lo costituisce e che gli rivela il mistero della sua persona. Quel "mistero eterno dell'esser nostro", di cui parla Giacomo Leopardi. Che cos'è ciò che attendiamo e che niente, neanche il successo più clamoroso, è in grado di sostituire? È proprio il genio di Pavese, così leale con la propria esperienza da restarne meravigliato, a dare risposta a questa domanda: "Ciò che un uomo cerca nei piaceri è un infinito, e nessuno

rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità". Ed ancora: "Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?" Ambedue tratte da "Il mestiere di vivere". Questo interrogativo del poeta, seppur ateo, ci indica la struttura dell'uomo: l'attesa. Ognuno di noi può riconoscere nella propria esperienza fino a che punto la sua vita è piena d'attesa, qualunque sia poi la forma in cui ciascuno se la rappresenta. Possiamo, quindi, dire che l'attesa è la struttura stessa della nostra natura, l'essenza della nostra anima. Con questa premessa ed in questo contesto umano si può leggere con il dovuto approfondimento della poesia che vi propongo oggi che è simile a Leopardi. Che modo sintetico di comprendere l'uomo Pavese. Quel Pavese che ha vissuto e interiorizzato un dostoeschiano modello dell'inquieto esistente, e che non ha mai dato una ragione di senso alla morte sentita come attrazione della fine. Quello stesso Pavese, in modo particolare, che ha chiesto, sino agli ultimi istanti di vita, di superare la solitudine in una parola di consolazione e di pazienza affinché potesse giungere un barlume di lu-

ce, di Grazia, di riferimento per la vita. L' "Estate" da questo punto di vista è eccezionale e di una concretezza incredibile infatti parte da un incontro o, se vogliamo, da un reincontro con una donna che genera in Pavese contemporaneamente un po' di nostalgia e un po' di angoscia. Ovvero il ricordo di qualcosa che sarebbe potuto essere grande e che invece è sfuggito, fino a portare all'angoscia. Un'angoscia che "nessuna dolcezza di labbra dischiuse può lenire". E questa è come una confessione di impotenza dell'uomo, tra i ricordi gradevoli ma fino ad un certo punto, una stretta che fa riaffiorare qualcosa di positivo che però non basta mai, tant'è vero che l'incontro che di solito è gioia lo rende invece triste. Forse anche perché c'è la coscienza di voler parlare come uno non fa mai e soprattutto agire in un modo diverso e più profondo. Improvvisamente appare come una fiammella che sembra destinata ad aprire una prospettiva diversa grazie al tepore dell'estate e ai suoi tepori che rincuorano. Ed è per questo che la conclusione della poesia non può che essere coerente con ciò che caratterizzava la vita di Pavese: "Ma la bocca socchiusa e gli sguardi sommessi non dan vita che a un duro inumano silenzio". E così si intuisce ciò che è mancato a Pavese; qualcosa o qualcuno che potesse colmare lo spazio inevitabile tra l'attesa e la pazienza. Quando questo spazio comincia a creare una strada nella vita e negli scritti di Pavese, la luce è diventata molto fiavole e quella fede che lo avrebbe potuto salvare lo trova già disperso.

Estate

È riapparsa la donna dagli occhi socchiusi
e dal corpo raccolto, camminando per strada.
Ha guardato diritto tendendo la mano,
nell'immobile strada. Ogni cosa è riemersa.

Nell'immobile luce dei giorno lontano
s'è spezzato il ricordo. La donna ha rialzato
la sua semplice fronte, e lo sguardo d'allora
è riapparso. La mano si è tesa alla mano
e la stretta angosciosa era quella d'allora.
Ogni cosa ha ripreso i colori e la vita
allo sguardo raccolto, alla bocca socchiusa.

È tornata l'angoscia dei giorni lontani
quando tutta un'immobile estate improvvisa
di colori e tepori emergeva, agli sguardi
di quegli occhi sommessi. È tornata l'angoscia
che nessuna dolcezza di labbra dischiuse
può lenire. Un immobile cielo s'accoglie
freddamente, in quegli occhi.

Fra calmo il ricordo
alla luce sommessi dei tempo, era un docile
moribondo cui già la finestra s'annebbia e scompare.
Si è spezzato il ricordo. La stretta angosciosa
della mano leggera ha riacceso i colori
e l'estate e i tepori sotto il vivido cielo.
Ma la bocca socchiusa e gli sguardi sommessi
non dan vita che a un duro inumano silenzio.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



L'ironia al tempo del covid



L'ironia, che in molti manuali di buone maniere, è abbinata quasi in modo naturale all'eleganza, non deve mai trascinare nel cinico sarcasmo. Altrimenti si rischia di attraversare il confine, talvolta molto sottile, che separa una battuta efficace da un'offesa e perfino da un insulto. Il web ha dato all'ironia una spinta virale potentissima, e oggi una qualsiasi battuta, un qualsiasi tocco di intelligente sarcasmo, può contagiare in modo quasi istantaneo. Tale circostanza non è venuta a mancare neanche di fronte alla drammatica situazione dovuta al coronavirus. Ve ne riporto in ordine sparso alcune tra le migliori. "Tranquilli! Mai qualcosa di cinese era durato tanto"; "Ponzio Pilato a furia di lavarsi le mani non avrebbe potuto certo prendere il coronavirus"; "A Roma siamo sicuri, c'abbiamo tre livelli di quarantena: il raccordo anulare, le fermate della metro e le fermate degli autobus. Il virus muore di vecchiaia"; "Oggi mia suocera ha tossito: mi sono brillati gli occhi"; "A forza di lavarmi le mani, mi sono riapparsi gli appunti dell'esame di maturità". Al di là di quelle più riuscite e quelle un po' più dozzinali, bisogna dire che un po' di ironia può aiutare anche in questi frangenti. Infatti come diceva Victor Hugo: «La libertà inizia dall'ironia». Un atteggiamento che avvicina, crea empatia, riduce le distanze. Purché non si esageri con il sarcasmo. E per averne una conferma in tempo reale, basta dare uno sguardo ai tanti regimi autoritari, vere e proprie dittature, che abbiamo in giro per il mondo: ovunque è vietato qualsiasi tipo di sarcasmo. Ovunque, in questi luoghi dove la libertà è scomparsa, si sorride poco e si scherza, anche su se stessi, ancora meno. Dunque l'ironia ha una sua forza rivoluzionaria. Una frase azzeccata, con il tono giusto e magari anche accompagnata da un gesto che la riempie, può essere molto più efficace di qualsiasi noiosissima riprenda. L'ironia ci concede leggerezza, in un mondo pesante e di pesanti. Circondati come siamo da persone che tendono sempre a prendersi molto sul serio, a sentire i problemi del mondo sulle loro spalle, l'attitudine all'ironia diventa un vero e proprio vaccino. L'ironia dunque, se bene dosata, genera comunità, relazioni, affetti. Di solito le persone che hanno la grande fortuna di amare, e amare tanto, riescono anche ad essere ironiche; al contrario chi ha sempre un rancore con il quale fare i conti, chi fa fatica a parlare la lingua dell'amore, difficilmente riesce a brillare per senso dell'ironia.